

DA OGGI E PER SEMPRE

12 novembre 1830

Caro diario,

sento che tra poco giungerà la mia ora. Sono stata una buona governante, meglio di quanto tu, nuovo regalo, possa capire. Ma ora, ho bisogno di raccontarti un incontro con due persone speciali, che ha influenzato la mia vita. Più lungo di tutti i miei periodi di servizio, fu quello presso la famiglia americana Ladd, di New Orleans, composta da una nobildonna e sua figlia, la piccola Clarice. La madre era rimasta vedova giovane, e grazie all'eredità lasciatale dal marito non aveva mai saputo cosa volesse dire lavorare per mantenere se stessa e la bimba. Clarice era una bambolina, dalle guance rosee e paffute, gli occhi azzurri e i boccoli biondi. Era sempre gioiosa, un po' superficiale, ma questo era comprensibile, data la sua giovane età. Ricordo che al nostro primo incontro, quando venni assunta, mi accolse con un bambolotto in una mano e una spazzola da gioco nell'altra. Mi dichiarò solennemente che Jim, il suo nuovo giocattolo, aveva sempre i capelli spettinati, e mi chiese se avevo dei consigli da darle per farlo diventare buono ed ubbidiente. All'epoca avevo già trentacinque anni, e non avevo molto tempo per occuparmi di lei.

Sua madre voleva la casa più pulita di uno specchio, con i fiori in tutte le stanze ogni mattina. Il pranzo e la cena dovevano essere puntualmente serviti all'una e mezzo e alle otto, e non doveva mancare una tazza di cioccolata per la bambina prima di dormire. Persino io, però, che ero per Clarice quasi un'estranea, mi resi conto dello strano legame che la univa alla figlia della cameriera personale della signora. Le due bambine, all'epoca costanee di sei o sette anni, erano diverse come il giorno e la notte. Diana, si chiamava l'altra. Diana Morales. Era argentina, ma la famiglia era negli Stati Uniti da due generazioni. Niente poteva però cancellare quei fitti riccioli neri, lo sguardo malizioso e vivace, la pelle color caramello. Nonostante l'apparenza, era schiva e timida, ma giocava spesso con Clarice. Erano inseparabili. Bevevano dalla stessa tazza (di nascosto, ovviamente: se la padrona l'avesse scoperto...quante sculacciate ad entrambe le bimbe), vestivano le bambole nello stesso modo, cercavano di imitare l'una i gesti dell'altra. Si sentivano fin sulla strada le loro risate, e spesso correvano in giardino per prendersi, o giocavano a nascondino o con l'altalena. Un giorno, però, accadde un incidente: Clarice mi chiamò, spaventata a morte, perché Diana si era tagliata e non riusciva a fermare il sangue. Controllai subito il taglio: era lungo tre o quattro centimetri, ma non profondo. Lo bendai, e la piccola si giustificò dicendo che si era tagliata troppo. Rimasi, lo ammetto, sorpresa: cosa poteva spingere una bambina a tagliarsi? Clarice intervenne, dicendo che avevano mescolato il loro sangue, così sarebbero state sorelle. Ricordo ancora la frase con cui avevano suggellato il patto: "Da oggi e per sempre." Circa due mesi dopo, quando avevano più o meno nove anni, la madre di Diana venne licenziata per aver bruciato un ricciolo alla padrona, facendole una pettinatura all'ultima moda. Clarice assistette dalla finestra, seguendo con lo sguardo la figuretta bruna che si allontanava. Non dimenticherò mai il suo sguardo: assente, vitreo. In quel periodo ricevetti una proposta da mia sorella, che lavorava a Londra: aiutarla nel suo negozio di cappellini per signore. Me ne andai subito, per non dover più sopportare le lamentele della padrona. Mi dispiacque però lasciare Clarice. Per tutto il viaggio verso l'Inghilterra mi seguiva il suo sguardo vitreo usato per la partenza dell'amica. Forse aveva guardato anche me così, ma non ebbi il coraggio di voltarmi a guardare. Non ho mai dimenticato quelle due piccole, e spesso mi chiedo cosa ne sia stato di loro.

Nancy Webbs

16 novembre 1830

Caro diario,

ho un terribile peso sulla coscienza. So di aver fatto la cosa giusta, ma non riesco a liberarmi di questo senso di colpa. In un luogo dove non avrei mai pensato di dover andare, ho incontrato l'unica persona che non credevo potesse essere lì. Mi chiamo Clarice Ladd, ora Clarice Vandergelt. Non ho mai conosciuto mio padre, ma mia madre lo ha sostituito pienamente. Da piccola, ho avuto i migliori tutori e precettori, in seguito ho frequentato i migliori collegi d'élite. Ho avuto ben poche amiche, perché ho sempre attirato l'invidia e la gelosia delle mie compagne, ma mi posso vantare di aver stretto un'amicizia come solo rare persone possono dire di averla avuta. Era la figlia della domestica di mia madre, e si chiamava Diana. Quando l'ho conosciuta, avevo sei anni, e ci chiamavamo con le nostre iniziali, C. e D. I suoi avi erano originari del Sudamerica, e all'inizio mi aveva affascinato proprio perché era diversissima da me: io il giorno, lei la notte; io bionda con la pelle e gli occhi chiari, lei bruna con la pelle abbronzata e gli occhi neri. Di nascosto da mia madre, che, ero certa, non avrebbe mai approvato la mia amicizia con una domestica, trascorrevamo ogni momento del nostro tempo libero insieme. Senza che nessuno se ne accorgesse, uscivamo di casa per passeggiare nelle vie principali, dove c'erano file di negozi e di giardini. Non tornavamo mai a casa senza aver mangiato dolci fino a scoppiare, e giocavamo spesso ad essere delle gran signore che dovevano scegliere delle compere. Il nostro gioco preferito era l'altalena: ci spingevamo a turno, gridando e ridendo, cercando di arrivare sempre più in alto. All'epoca andavano molto di moda i patti di sangue. Un giorno ne avevamo sentito parlare da dei monelli che erano seduti sotto un muretto, e avevamo assistito all'operazione. Eccitate dalla nuova scoperta, a casa decidemmo subito di provare: ci tagliammo il palmo della mano, e pronunciammo la formula che ci avrebbe unite come sorelle: "Da oggi e per sempre." Diana però sanguinò di più e più a lungo del dovuto, così mi spaventai e chiamai la governante, da noi affettuosamente chiamata Tata Nancy. Ci assicurò che non era niente di grave, e fasciò il taglietto. Tirammo entrambe un sospiro di sollievo, e dimenticammo subito l'incidente. Con quel patto, eravamo più che amiche: eravamo sorelle. Purtroppo, sua madre deluse la mia, non ho mai saputo come. Qualche mese dopo il piccolo incidente Diana e sua madre dovettero andarsene. Non mi fu permesso di assistere, perché teoricamente non era affar mio, ma seguii la mia amica del cuore che si allontanava, con suo cappotto marrone e la valigetta, e il cappellino giallo ben calcato in testa. Non piansi, non so perché. Non ho mai pianto, ma allora pianse il mio cuore, perché sapevo che, appartenendo a due ceti diversi, che erano come due mondi differenti, non l'avrei più rivista. Mi sbagliavo. Mi sono sposata da pochi mesi, e mio marito, Luke, per farmi scegliere una cameriera mi ha portata in una "casa di correzione". La nostra buona azione per la colettività, la chiamava lui. Mi venne mostrata una lunga fila di donne. Ad un cenno del direttore, voci spente e incolore dissero: Maria, Stacy, Gail, Carmen, Hilda, Diana, Emily e Fanny. Le guardai ad una ad una, e mi soffermai su Diana. Subito, la mia mente aveva collegato quella ragazza spenta alla bimba schiva ma vivace che conoscevo. Ora i riccioli erano tagliati corti, era dimagrita e gli occhi erano opachi. Ma era lei, ne ero sicura. La scelsi subito, e finalmente lei mi guardò. Nei suoi occhi, però, non c'era nessun segno di riconoscimento, benché lo sperassi. Una volta fuori, le diedi velocemente dei soldi, e sussurrai: "Quando sarai in carrozza con me, scappa e prendi la prima imbarcazione che trovi per l'Inghilterra o la Francia. Comprati dei vestiti, e fatti una nuova vita." Il cocchiere mi aiutò a salire, ignorando Diana. Dopo pochi minuti pieni di tensione, Diana balzò fuori dalla carrozza e scappò. Io aspettai mezz'ora prima di urlare e dire che era scappata in una direzione opposta rispetto a quella reale. Non so se ho agito bene, razionalmente, ma rifarei la stessa cosa anche adesso.

Clarice Vandergelt

20 novembre 1830

Caro diario,

non so se posso chiamarti così, dato che non sei altro che un pezzo di carta trovato abbandonato nella nave che mi porterà in Francia. Mi querido, per dirti perché mi trovo qui devo ammettere verità che non confesserei a nessun altro. E devo tornare indietro nel tempo di tredici anni. Quand'ero piccola, mia madre lavorava presso una ricca famiglia americana di nome Ladd. La nostra razza sudamericana ci metteva nel più basso gradino sociale, ma grazie alla figlia della padrona, Clarice, la mia infanzia è stata felice. Aveva la mia stessa età, sei anni, e non mi ha mai trattata come una poverella: imparai, con lei a leggere e a scrivere (anche se non bene come lei). Quello che mi mancava per giocare me lo dava lei, e mi trovavo bene con la sua allegria e la sua intraprendenza. Il momento più bello di quando ero bambina fu quando diventammo sorelle di sangue, tagliandoci i palmi e stringendoci le mani, mescolando così il nostro sangue. Un po' di tempo dopo, avvenne uno degli avvenimenti più brutti: mia madre venne licenziata, perché aveva bruciato una ciocca di capelli della padrona mentre la preparava per una festa. Mia madre corse in camera mia in lacrime, sussurrando frasi del tipo: "Puentate verguenta, ojos azules! Maldita tu estampa! Què fea cosa, ir sin dinero... donde puedo ir?" Più gentilmente verso di me, mi disse: "Tenemos què ir, tesoro. La padrona mi ha cacciata. Saluta la señorita Clarice e prepara le valigie." Sfortunatamente, con Clarice c'era sua madre. La salutai attraverso lo spiraglio della porta, e tornai da mi mamà. Mentre ce ne andavamo, le lacrime mi scorrevano copiose, anche se mi sforzavo di trattenerle. Non voglio ricordare il periodo che seguì. Nei quartieri più poveri e malfamati di New Orleans, imparai a crescere. Diventai un'abile borseggiatrice, ma dentro di me ripugnavo quel modo di vivere. Ma che altro potevo fare, a dieci anni, in alternativa a vendermi? Mia madre lavorava in un'osteria da poco, dove la paga era misera. Le mance, però, erano buone e talvolta poteva portare a casa gli avanzi. Venni arrestata esattamente due volte: la prima, venni scoperta da una signora di mezz'età, florida e dalla voce stridula e irritante. La seconda volta da un cocchiere di una carrozza, che mi aveva vista mentre entravo per rubare il portafoglio lasciato imprudentemente dentro. Naturalmente, mi trovarono con le mani nel sacco anche altre volte, ma i più buoni erano gli anziani signori e i poliziotti. I primi erano spesso inteneriti dal mio aspetto, i secondi non avevano voglia di affrontare un processo in tribunale. Quando avevo vent'anni, e mia madre era già morta, commisi l'errore di derubare la moglie di un giudice: non mi portarono dalla polizia, ma direttamente in una "casa di correzione." Eravamo in tre per stanza, non ci si poteva riscaldare e l'acqua per le proprie abluzioni era poca e gelida. Di per sé, la casa era bella e ben arredata, ma venivamo trattate peggio di cani rabbiosi. Una mia compagna venne violentata da una guardia, mentre alcune vennero trovate morte, o avvelenate o suicide. Passavamo tutto il giorno a tessere, con aghi rudimentali e fili scadenti. I pasti, assai miseri, erano due al giorno, ma spesso non bastavano. Dimagrii fino a sembrare uno scheletro; la mancanza di sole e aria pura fece diventare la mia carnagione più pallida e giallastra, e i miei occhi sembravano quelli di una pazza. In genere, nelle case di correzione vengono le nobildonne a scegliere le cameriere, se non ne trovano in giro. Qualche giorno fa, doveva venire una certa Mrs. Vandergelt. Quando il direttore la portò da noi, in fila, non potevo credere ai miei occhi: davanti a me c'era Clarice. Era diventata più snella, non molto alta, il viso si era assotigliato ma per il resto non era cambiata. Non ebbi il coraggio di incrociare il suo sguardo, perché non avrei potuto sopportare la delusione di non essere stata riconosciuta. Dicemmo i nostri nomi, e lei mi scelse subito, senza esitazioni. Il cuore mi balzò in petto, perché avevo capito che lei aveva compreso chi ero. Ma, se mi fossi mostrata contenta, avevo paura che il direttore mi avrebbe rispedita in fila e convinta lei a scegliere un'altra. Quando uscimmo, mi diede del denaro per fuggire e partire, e io non persi tempo: una volta in carrozza, ne uscii e mi diressi verso il porto. Ora sono sana e salva grazie a lei, su questa nave che mi condurrà ad una nuova vita, ma verrà il giorno in cui ringrazierò Clarice. Le manderò una lettera, con scritto "Da oggi e per sempre."

Diana Morales

FINE